

AL PRIMO INCONTRO

Fede e letteratura

GIOVANNA ZUCCONI

Le prime sessanta pagine del romanzo *A voce alta* di Bernhard Schlink, appena pubblicato da Garzanti, sono bellissime. C'è un erotismo soffuso, senza pudori e senza rancori (è la storia dell'amore, nella Germania degli anni Cinquanta, fra un quindicenne di buona famiglia e una donna molto più vecchia di lui dal passato oscuro che emergerà, in maniera dolorosa e commovente, nella seconda parte del libro). C'è, nel racconto di questa educazione sentimentale che mette fra parentesi ogni differenza di classe e di età, un'atmosfera che può essere descritta soltanto con un aggettivo un po' all'antica: struggente. Così come serenamente all'antica è la scrittura, moderata e cantabile.

Parlo del romanzo di Bernhard Schlink anche perché mette in scena un'idea che trovo enunciata, in forma teorica, in un libro che esce in questi giorni: la raccolta di saggi del critico romano Arnaldo Colasanti intitolato *Novanta*, il sottotitolo è *Il conformismo della cultura italiana*, l'editore è Fazi. Nonostante il titolo e, ancora una volta, la quarta di copertina (che recita: «La letteratura italiana contemporanea? Ormai è diventata un giochino. La poesia? Una questione risolta, con la tecnica delle riserve indiane. E la tanto acclamata critica letteraria? Niente di che: stremata e diabetica fra giornalismo e accademia»), quello di Colasanti non è un pamphlet più o meno polemico sull'industria culturale. È, invece, una preghiera, un atto di fede nella letteratura, nella sua «complessività e profondità». C'è una frase che si ripete, come una mantra, come un credo: «I libri devono cambiare la vita». Nel romanzo di Schlink, questo accade, fa parte del racconto: la lettura è dapprima un gioco erotico (il ragazzino legge *a voce alta* alla donna, ed è anche questo un modo per scoprire la passione), poi è l'elemento che deciderà la vita dei due personaggi.

Naturalmente, Colasanti non scrive romanzi ma saggi critici. Leggere alcune sue pagine è davvero come guardare qualcuno che prega: ti affascina ma non lo capisci bene, è al di là. Le frasi avanzano per astrazioni e per elisioni, con una forza centrifuga (è quello

che succede, nella narrativa, in uno scrittore coetaneo di Colasanti, Aurelio Picca). Forse è un modo per non concedere nulla a quella leggibilità e quella leggerezza che Colasanti stigmatizza come il Male, ovvero il «conformismo della cultura italiana», la sua frivolezza, il suo populismo.

Conformismo di chi? Di quelli che Colasanti chiama i poteri forti: «nulla, né il mercato editoriale, né la politica culturale dei partiti, né l'università e tanto meno il giornalismo, sanno pensare gerarchie e strutture per informare davvero su ciò che conti, su ciò che è vero della nostra cultura contemporanea e su ciò che, viceversa, risulta prodotto di intrattenimento», i valori, dunque, e la verità: «...un libro è vero e bello solo se nutre, se resta una ricerca di profondità, se è un modo non per scantonare se stessi ma per dichiarare la necessità di una motivazione reale... I libri dei nostri contemporanei devono essere letti così, come si farebbe per i classici. Cioè con fede». E poi: «una cultura incapace di assumersi la capacità di "educare", di costruire sui valori un ideale di comunità, è una cultura del ricatto, è una cultura a cui è impossibile pensare la libertà, il progetto, persino la poesia».

Fede, educazione, progetto: quella che parla così è una critica idealista, che con Colasanti e altri riaffiora oggi dopo gli anni dell'ideologia, della semiotica, dell'analisi testuale; che ha i suoi progenitori in Giovanni Boine o in Renato Serra, che crede nella letteratura come strumento morale, se non moralistico. Che ha talvolta la forza dell'invettiva e dell'indignazione («Accuso Susanna Tamara di simonia», dice ad esempio Colasanti in un saggio che fece qualche scalpo quando uscì, come altri qui raccolti, su *Nuovi Argomenti*). Ma in nome di che cosa, da quale punto di vista? Il ripetuto appello allo studio, all'educazione, ai «libri che cambiano la vita», forse lo chiarisce: lettura e critica sono un esercizio spirituale, alla personale ricerca di una fede. E i libri vengono «attraversati» non tanto per acquisirne il valore letterario ma per ricercarvi altro: un'etica, un'ideale, una forma di preghiera.



E(FD)

L'ESAME DI MATURITÀ

Leopardi e il pulp

AURELIO PICCA

Finalmente è tornato lo scudiero. L'unico maschio in questa falange di femmine. Simone è tornato da Parigi, dove è andato a studiare il francese, con una idea geniale, come se avesse smosso le budella ad André Breton. Simone, con le orecchie a sventola, pur conoscendo zero del surrealismo ha spiatellato una teoria da ictus. È la seguente: Parigi è una città di paglia e fango. Te ne accorgi stando affacciato dal *Sacré Coeur*. Anzi, è da lì che puoi vedere questa periferia sterminata di casette di cera. Invece se la osservi al contrario, metti dalla terrazza del *Beaubourg*, scalcia luce come una città africana. Parigi è una città inesistente. Lei è soltanto l'oceano che non ha: perché non esiste altra città al mondo che possiede un cielo più spesso e alto. Pare infatti che ci siano mille cieli compressi i quali, per assurdo, formano un oceano, un immenso oceano. Ecco dove sta la bellezza di Parigi. È nell'essere capovolta. Parigi è l'oceano.

Ma a parte la bellezza di Simone, le ragazze hanno verniciato di nero le pareti dell'aula e ci hanno scritto: NO. La quinta C pareva tappezzata dalle bandiere anarchiche del '67 al comizio di Almirante. E così che le ragazze volevano dire *basta* agli stupratori. È proprio dell'altro ieri, infatti, la notizia di una alunna del Terzo che hanno tentato di «farsela sul marciapiede», come ha rivelato Mara Magris. Così, avendo i giornali sotto mano, abbiamo ripassato i connotati dei mostri superstar: Jeffrey Dahmer, che si è cucinato una ventina di ragazzi, con quella faccia da culturista da sottoscala; Fredrick West, che aveva impiantato un cimitero domestico, con l'espressione da motociclista da vecchia «Aermacchi»; Gianfranco Stefanin, che ha fatto a pezzi diverse

signore, con quell'aria valentneggiante e malavitosa. Già. Proprio. Dunque violenza per niente splatter quella di questi signorinetti un po' chettino da impalare loro, se mi è consentito. Crudeltà. E chi allora meglio di Giacomo Leopardi ci ha ricordato la crudeltà? Nessuno.

Siamo nel 1819. Forse in novembre. Ci troviamo a Pesaro. Una giovane donna che si chiama Virginia del Mazzo, ha un amante il quale verrà da lei tradito. Questi, accecato dall'odio, assolda un abile chirurgo affinché, con il suo «acciaro» e la sua «arte», truci e strazi la traditrice. E su questo fatto di cronaca nera che Giacomo scrisse una poesia intitolata: «Nella morte di una donna/ fatta trucidare/ col suo portato dal commutore/ per mano e arte di un chirurgo».

Giacomo Leopardi comprese che le parole sono povere, insufficienti, per sopportare il doppio onere del dolore e della pietà: *Forse l'empio tormento/ Di tue povere membra a dir io basto/ O sventura/ e può di queste labbra/ Uscir tanto lamento/ Ch' al tuo dolor s'adeguì allor che guasto/ Tebber la bella spoglia?* Infine Giacomo capì che la crudeltà può essere fomentata dalla passione: soprattutto quando si pone in vece del mondo, quando si scambia con le lacrime disperate della vittima. E allora che la crudeltà diviene rappresentazione del mondo e della vita. Monaldo, invece, il conte Monaldo, quella specie di dandy vestito di nero, sacerdote della propria effeminatezza, come ce lo lascia intendere il Ranieri, lui sì che è un meschino stupratore. Tanto meschino da bloccare la pubblicazione della poesia del genio, come se della crudeltà potesse scrivere anche lui, come se tutti potessero avere il privilegio di parlarla.

NOTIZIA

Anche quest'anno Samede, piccolo centro in provincia di Treviso, ai piedi dell'altipiano del Cansiglio, diventerà una capitale del disegno, una capitale popolata da fate e animali parlanti, elfi e burattinai. Dal 2 al 22 dicembre vi si terrà infatti la quattordicesima edizione de «Le immagini della fantasia», rassegna dell'illustrazione per l'infanzia. Saranno esposte le opere di disegnatori di diversi paesi europei, dell'Africa, del Sudamerica e del Giappone. Una sezione d'onore sarà dedicata all'inglese John Roweley. L'esposizione verrà trasferita a Treviso dal 25 gennaio al 23 febbraio.

SEGNI&SOGNI

Nel mio mandala fatato per sognar

ANTONIO FAETI

Guardavo la mostra di Leo Longanesi, a Milano, a Palazzo Reale, una mostra molto grande fatta di cose piccole, con tanti schizzi, tamponi, minuscole figure ai margini di un foglietto del tutto accidentale, e poi ero molto commosso a pensare a me stesso ragazzino, quando lo copiovo e lo ammiravo, in quella mescolanza di Bodoni e di Strapaese, di Accademia della Crusca e di filosofi da osterie, di nobilissime vecchie zie professoressa e marescialli in posa per il fotografo. All'inizio della mostra c'erano i libri, le riviste, i disegni, le figure, le figurine che formarono, e riempirono di sogni, il piccolo Leo.

E poi, tornando a casa, ho trovato i quattro splendidi volumi che la Piemme, nella collana «I classici del Battello a Vapore», propone adesso ai ragazzi italiani. Sono quattro fra i classici più durevoli e amati, letti sempre e per sempre: il *London de Il richiamo della foresta*, il *Verne de Il giro del mondo in 80 giorni*, il *Kipling de Il libro della giungla*, lo *Stevenson de L'isola del tesoro*. Ma sono, soprattutto, quattro bacheche simili a quelle della mostra milanese. Perché ogni testo contiene, è vero, le immagini pertinenti e ben scelte di un ottimo illustratore che ha lavorato apposta per il libro, qui ritrovando, là rinvendendo o citando. E sono Philippe Munch, James Prunier, Christian Broutin, François Place, tutti dotati di un bel tratto morbido e snello, che ammicca lieta e porta via con sé. Però c'è un terzo spazio, dopo il romanzo e dopo l'apparato illustrativo, un testo composto di cartine geografiche, incisioni di libri ottocenteschi, vecchie fotografie, remote

cromotipie, stampe, brandelli di desuete enciclopedie. Così ogni libro chiarisce ai lettori di essere anche un museo, un museo dell'uomo, come quello parigino o come quello di ciascuno di noi quando va attonito e stranito, curioso e catturato, per la prima volta, al museo da bambino.

Mi chiedo, per esempio, se si può leggere davvero *Il libro della giungla* in una edizione diversa da quella ora proposta, e credo di no. In fondo, il mirabile racconto di Kipling spiega perché Borges lo amasse tanto, fino a dichiarare di voler scrivere, lui vecchio, come Rudyard giovanissimo. È un labirinto aggregativo in cui sembra anche risuonare il delirio abbacinato dell'io narrante del *Morte a credito* di Céline, è una biblioteca riassuntiva in cui il darwinismo, l'estasi simbolista, il rimorso del colonizzatore, la follia della doppietta di un inglese imperiale che si sente anche indù, il viaggiare d'allora, tra vaporetti tremebondi e crocicchi del destino, si ricompongono in una unità compositiva e narrativa dove tutto si colloca in un magico *mandala*, perfettamente costruito. Ma il libro però chiede queste immagini, vuole immergersi in questi apparati, vuole diventare un catalogo, si rende, da solo, garante per un mondo di libri e per infinite strategie di lettura. E penso, (sono al mio trentottesimo anno di insegnamento) forzatamente a un'esperienza didattica in cui gli strumenti fossero libri come questi. Mi vedo mentre passo, con gli alunni, dalle parole alle immagini e, soprattutto, alla creazione di un commento, guidato, sì, ma certo anche frutto di un inevitabile

confronto tra docente e alunno, perché il primo dirà che in quella direzione ci sono i cobra, i templi, i leoni marini, le manguste, i bramini, e il secondo discuterà punto per punto, con l'immagine paritetica lì davanti agli occhi di tutti.

Ogni allusione visiva è, nel libro, attentamente commentata in neretto, dunque: i testi sono quattro. E allora si riaffaccia la scuola di un'antica, non spenta in me, remota, lontana utopia. È il primo ottobre 1959, sono maestro a Castelletto di Serravalle, parlo di Custer ai miei ragazzi di quinta, distribuisco inserti di «Epoca», ci chiniamo tutti su quelle tavole, siamo in diciotto. I quattro libri del «Battello a vapore», nella loro bellezza e ricchezza, ripropongono un antico quesito: chi sa usarli, chi sa andare, felicemente colto vagabondo, tra i quattro testi a bighellonare, accettando ampliamenti tratti da film, da canzoni, da documentari, da poesie, da viaggi, da diverse letture? Credo che i quattro volumi, e gli altri che seguiranno, dovrebbero essere posti al centro di un convegno didattico, dove si discutessero di come farne tesoro. In fondo, i tanti temi e problemi che si riferiscono ai giornali, alla televisione, ai condizionamenti, alla non lettura, trovano qui il loro terreno di manovra. Da un apparato illustrativo anche bello, quello costituito da un normale corredo illustrativo, si è pervenuti a quella problematica ampiezza, che cerca attenti interlocutori.

Guardando il libro di Verne, per esempio, si può anche capire quale possa essere il consiglio didattico essenziale, in vista di una precisa prospettiva pedagogica, da suggerire a chi li acquisterà

anche pensando a un uso educativo. Diceva, l'altra sera, a un dibattito, una gentile interlocutrice: «Ma non è ora di smetterla con questa parola, educativo, un libro non può divertire e basta? No, non può. Date in mano a un hitlerino undicenne una appendice, tipo *pulp* delle origini, non robbetta tarantolata, dove c'è un aguzzino ebreo che tortura fanciulle cattoliche, e tutti quelli che hanno il naso poetato da Saba, saranno in pericolo. Per nostra fortuna i libri sono anche pericolosi, per la nostra fortuna questo London stupendo della Piemme è pieno di lupi e cercatori d'oro, è pieno di grandi nevi, di ululati di tracce, di azzurre fotografie, ma, per nostra fortuna è anche pieno di quel tormento inguaribile che spinse Jack, come Martin, a cercare e a volere, per sé, la fine di Ernest. Così bisogna convocare gli altri due in questo splendido teatro domestico, si deve sapere che esistono, per leggere e godere, e soffrire, anche con loro. La civiltà dell'immagine non esiste senza i testi, a Milano, Leo vive più che mai tra i suoi acquarelli, le sue copertine, le sue fotografie. Come se fosse già un classico, anche lui, nei classici Piemme».

I REBUSI DI D'AVEC

(folios) autococtono bisbisbigliare scotentennare contententezza guarigione

il tipo, originario del luogo, che ha l'abitudine di bussare a se stesso chiedere sottovoce il bis esitare nello scotentennare il piacere di seguire le avventure di Tin Tin la guarigione del gione

IN LIBERTÀ

Clinton vince, palla al centro

ERMANNO BENCIVENGA

Siamo alla vigilia delle elezioni, in America. Domani anche questa formalità sarà adempita e il «comeback kid» Clinton diventerà il primo democratico eletto due volte di fila dai tempi di Roosevelt. Devo ammettere che non ci credevo; ossia, che speravo non capitasse. Ma, siccome a questo punto è realtà, occorre rifletterci e trarne le opportune conclusioni.

Quattro anni fa Clinton fu eletto (in larga misura perché i grossi papaveri del suo partito si fecero da parte, ritenendo Bush imbattibile, e per l'importante azione di disturbo di Ross Perot) con un programma che prevedeva, come mossa fondamentale, la soluzione dell'annoso problema dell'assistenza medica. Secondo le sue promesse di candidato, gli Stati Uniti si sarebbero finalmente allineati con il resto del mondo occidentale nel fornire a tutti i cittadini garanzie minime di accesso alle strutture sanitarie. Ma le compagnie assicurative gli hanno riso in faccia e, dopo oltre un anno di tentativi, la mossa è rientrata. Hillary, responsabile in prima persona del disastro, è stata confinata in un angolo e si è chiarito che era il

marito scavezzacollo a controllare la situazione, non la moglie intellettuale, seria e antipatica.

I repubblicani hanno stravinto le elezioni di medio periodo del 1994, conquistando per la prima volta da decenni la maggioranza in entrambi i rami del parlamento, e da allora la politica del nostro ragazzino senza principi ha avuto un solo scopo: rendersi indistinguibile dall'opposizione, rubarle tutti gli obiettivi, costringere i cittadini a chiedersi «Perché dovremmo votare per gli altri, se l'amministrazione attuale dice e fa esattamente le stesse cose?». E questa politica ha avuto successo, come dimostrato in modo penoso ed eloquente dai «dibattiti» elettorali. Era impossibile per il povero Dole trovare un qualunque progetto conservatore che Clinton non avesse già adottato.

Volete meno tasse, e quindi meno servizi per tutti coloro che i servizi non li possono pagare di tasca propria? Clinton ha un suo piano in proposito, che fra l'altro funziona meglio perché crea buchi meno paurosi nel bilancio. Volete negare il sussidio ai disoccupati e i più elementari mezzi di sopravvivenza a figli illegittimi e immigrati più o meno clandestini? Ci ha già pensato Clinton, che sa bene come trasformare il *welfare* in una «opportunità» di quelle che hanno convinto e conquistato i postcomunisti nostrani: gli Stati Uniti hanno il più alto numero di bambini affamati nel mondo occidentale e non vogliono certo rinunciare a un simile primato. Volete un ritorno alla sana morale dei tempi antichi? Eccovi allora il presidente che incoraggia le uniformi scolastiche, il co-

prifuoco per gli adolescenti e severe rappresaglie nei confronti di chi salta un giorno o un'ora di lezione. Che cosa poteva fare Dole? Prendersela con le abitudini sessuali dell'avversario? Con le sue disinvolte operazioni finanziarie? Una volta si poteva distruggere un candidato con argomentazioni del genere; adesso la gente scrolla le spalle, convinta com'è che *bisogna* fare d'ogni erba un fascio.

Che cosa ci insegna tutto questo? L'ho già detto in passato, ma varrà la pena di ripeterlo. La palude disgustosa del centro vincerà comunque, in sistemi politici controllati dal consumismo e dalla televisione. Se dunque un paese ha la fortuna di avere un robusto partito progressista, la cosa più sbagliata che questo partito possa fare è andare al centro. *Lasciate che al centro ci vadano gli altri* e che «vincano»: a quel punto, dovranno vedersela con l'opposizione e negoziare ogni mossa con un'istanza democratica di giustizia sociale. Il risultato sarà inevitabilmente una politica di centro-sinistra.

Se è invece lo stesso partito progressista ad andare al centro, e se vince, tutto il sistema politico si sposterà a destra: ci saranno un centro occupato dalla «sinistra», invischiato in «scelte» obbligatorie, e una banda di fascisti scatenati che tentano di spostare il dibattito politico su temi «qualificanti» come l'aborto, la pena capitale, l'immigrazione e i pubblici costumi. Questo è l'algro futuro che si prospetta negli States dopo il 5 novembre ed è il destino di quanti pensano agli States come a un modello di efficienza politica e sociale.